

## Andrea Granelli: **Il brevetto nell'era della riproducibilità digitale**

*Le regole a tutela della proprietà intellettuale sono rimaste immutate rispetto all'era industriale, nonostante i grandi cambiamenti intercorsi. Occorre quindi un profondo ripensamento dell'approccio e degli strumenti di tutela delle opere d'ingegno che non si limiti a proteggere l'invenzione ma che ne moltiplichi i benefici.*



Borghesano Lucchese ha creato a Bologna nel 1273 il primo filatoio meccanico per la seta. Savorgan di Brazzà nel suo "propagandistico" *Da Leonardo a Marconi – Invenzioni e scoperte italiane* pubblicato in piena era fascista, sottolinea l'importanza di questa scoperta: «Fra le più antiche invenzioni fondamentali, d'indiscutibile origine italiana, germi di colossali industrie, è da porsi il filatoio meccanico». Sempre in questo libro viene raccontata una curiosità legata a questa invenzione che spiega perché il nome dell'inventore fosse così poco noto e descrive di fatto una tecnica medioevale per la protezione della proprietà intellettuale: «Le autorità bolognesi concessero al Borghesano ampi privilegi di esclusività non solo, ma emanarono leggi severissime affinché il ritrovato, fonte di grande ricchezza cittadina, non trapelasse al di fuori. Gli operai adibiti al filatoio furono riuniti in una speciale corporazione e comminata la pena di morte a chi si allontanasse dalla città senza permesso».

Il sistema della protezione intellettuale ha sempre accompagnato l'economia nel suo sviluppo ed ha pertanto continuato a rafforzarsi nel corso degli anni, facendo crescere sensibilmente il numero di brevetti. Sempre più prodotti e processi possono essere brevettati (per ultimi software, processi e mappe di sequenze genetiche), la durata è stata estesa, i costi amministrativi sono stati ridotti ed è stata irrobustita l'imposizione delle norme brevettuali e la punizione di chi le viola.

L'estensione della protezione intellettuale ad ambiti sempre più vasti dell'agire umano creerà però molti problemi. A questo proposito vi è un simpatico aneddoto che Groucho Marx ricorda nel suo epistolario: nel 1947 Warner Bros ingiunge ai fratelli Marx di non usare Casablanca nel titolo di un loro film (*A night in Casablanca*) perché troppo simile al loro *Casablanca* con Humphrey Bogart e Ingrid Bergman prodotto cinque anni prima. Groucho, con il suo stile creativo e sarcastico, risponde che se i Warner hanno occupato la parola "Casablanca" prima dei Marx, i Marx hanno occupato – professionalmente parlando – la parola "fratelli" prima dei Warner; e perciò li diffida dal chiamarsi "Warner Brothers".

L'economia odierna, inoltre, è molto cambiata rispetto all'era industriale. Nuovi prodotti, nuove tecnologie, nuove ideologie, nuove regole di mercato, nuovi rapporti di forza e assetti geopolitici. Vi sono molti aspetti che caratterizzano questa nuova fase della modernità; i più noti e fondativi sono certamente l'emergere dell'economia dei servizi e dell'esperienza e la pervasività delle tecnologie digitali. In questa era il mondo è più



globalizzato, l'economia delle reti sta imponendo le sue regole, e il consumatore diventa a sua volta produttore, contribuendo egli stesso all'invenzione di prodotti e servizi.

I mutamenti in questo ambito possono essere radicali. Nell'ultimo libro di John Brockman, *I nuovi umanisti. Perché (e come) l'arte, la politica, la storia e la filosofia devono tener conto delle moderne scoperte scientifiche*, Jordan B. Pollack fa un'affermazione provocatoria, che dà il senso della discontinuità che il sistema economico sta vivendo: «Un giorno la Ford non sarà una azienda automobilistica, ma una società di proprietà intellettuale che vi concederà in licenza un complesso progetto per la manipolazione della materia. Voi non possederete una T-Bird modello 2030: vi verrà solo concesso il diritto a mantenere degli atomi in quella configurazione per tre anni».

È quindi comprensibile che si stiano aprendo delle falle nel sistema della protezione intellettuale. Molte delle criticità sono sorte poiché l'innovazione tecnologica si muove ad una velocità molto maggiore rispetto alle capacità (e volontà) del sistema brevettuale di adattarsi. Inoltre l'esplosione numerica delle richieste di deposito ha aumentato i brevetti dallo scarso contenuto di innovatività: ad esempio brevetti europei che difendono la collocazione delle "striscette" sui browser (EP689133) o il concetto di carrello d'acquisto per la vendita per corrispondenza (EP0784279). Negli Stati Uniti uno dei casi più clamorosi è stato la brevettazione della "one click technology" (sistema che permette al programma di ricordare l'identificativo del cliente durante in processo di acquisto). Anche i cosiddetti "business methods" hanno contribuito in maniera significativa a incrementare i brevetti

scarsamente innovativi. La crescente numerosità dei brevetti, unita ad una complessificazione dei servizi ed una sempre maggiore importanza dei fattori estetico funzionali ha fatto anche diminuire l'efficacia di tale sistema. Aumenta infatti il numero di brevetti che non tengono alla prova giudiziaria.

Infine aumenta l'uso strategico dei portafogli brevettuali, mettendo in difficoltà i piccoli inventori e le start-up e creando nel contempo una proliferazione dei brevetti, con il conseguente spostamento di risorse dalla ricerca e sviluppo agli uffici legali. Questo tema sta diventando così rilevante che due economisti del National Bureau of Economic Research (NBER) – Adam Jaffe e Josh Lerner – nel loro *Innovation and Its Discontents. How Our Broken Patent System is Endangering Innovation and Progress, and What to do About it* uscito nel 2004 – dimostrano quanto l'attuale sistema dei brevetti danneggi l'economia in quanto non aiuta ma anzi ostacola l'innovazione, di fatto negando quei principi ispiratori presenti nella Costituzione americana che hanno visto la difesa della proprietà intellettuale degli inventori come un diritto costituzionale e un motore per il sano sviluppo economico

Queste criticità del sistema dei brevetti vengono acuite dalla natura intrinsecamente "integrativa" della creatività umana. Il processo creativo è sempre debitore della storia. Lessig ricorda che i nuovi media sono nati da un vero e proprio atto di pirateria (tipico dei processi innovativi legati alla manipolazione dei contenuti) rispetto all'industria precedente. Ad esempio Topolino è nato cinematograficamente nel 1928 con il cortometraggio *Steamboat Willie*, completamente ispirato (anche nel titolo) dal contemporaneo film di Buster Keaton *Steamboat Bill, Jr.*

Inoltre creare regole che riducano il riutilizzo dei contenuti (o meglio il poter decostruire un contenuto e ri-trasformarlo o adattarlo) da un media all'altro riduce i *commons* disponibili. Una parte del processo creativo è caratterizzato dal fatto che gli artisti hanno sempre trasformato opere di altri in nuove forme. Il tema è noto a chi si occupa di cultura, anche se sembra sfuggire ai giuristi che si occupano di diritto d'autore. Come non ricordare T.S.Eliot in *The Waste Land* – vera e propria prassi citazionale – o il saggio di Borges *Kafka e i suoi precursori*, dove il grande scrittore argentino "dimostra" che Kafka è debitore verso molti dei grandi protagonisti della cultura mondiale.

Michele Bovi, nel suo *Anche Mozart copiava. Cover, somiglianze, plagii e cloni* afferma che **gli** artisti hanno sempre raccolto nell'ambiente circostante l'ispirazione per comporre, rimodellando i materiali che conoscono ed amano. A questo proposito Ennio Morricone nota che «la musica è orecchiabile, proprio perché assomiglia a qualche cosa di già proposto alla gente. Se non fosse stata udita non avrebbe successo». Ad esempio le sillabe magiche "Ti amo" compaiono nei titoli di 560 canzoni regolarmente registrate e pubblicate. Nella musica da film si usano frequentemente dei luoghi comuni melodico-armonico-ritmici per suscitare reazioni convenzionali nel pubblico. Il grande Stravinskij è forse il compositore che ha fatto maggiormente uso (con anche marcate convinzioni teoriche) di frammenti tratti da opere altrui. Egli ha superato il concetto di trascrizione creando una vera e propria evoluzione della prassi della citazione. Ad esempio in *Pulcinella* (1920) rifà (dichiarandolo) musiche di Giovan Battista Pergolesi. Ha osservato recentemente Aldo Grasso che «La nostra società vive sostanzialmente sulla citazione [...] La citazione è insieme lo strumento e la nota dominante della società della sostituzione: in

un'epoca dove tutto è già stato detto, tutto è già stato visto non ci resta che procedere nella combinazione di nuove figure, assemblando spezzoni di frasi e di sequenze».

Nell'era nostra epoca il processo creativo assume ulteriori specificità. Si può creare anche senza la presenza fisica; è creativo non solo il prodotto ma anche il processo stesso di creazione (si pensi alle performance futuriste), aumenta l'informazione disponibile (opportunità ma anche problema) e soprattutto si riduce l'importanza dell'innovazione esclusivamente scientifica, facendo crescere il ruolo del design.

Purtroppo la problematica della creatività e della relativa protezione dell'opera di ingegno viene difficilmente affrontata in maniera sistematica e non ideologizzata. È certamente un argomento difficile e poliedrico ma viene troppo spesso trattato in maniera parziale e iperspecialistica. Bisogna invece dare avvio ad un processo evolutivo che porti ad un adattamento o meglio a un ripensamento del sistema di protezione intellettuale che lo renda più efficace e coerente con lo "spirito del tempo". Ciò non può essere fatto se non integrando diverse competenze: economiche, tecnologiche, giuridiche, politiche, manageriali e culturali. Un tentativo di superare questi approcci parziali è contenuto nel libro *"Brevettare? La difesa delle idee nel Terzo Millennio"*, scritto da Andrea Bonaccorsi, Andrea Granelli e Riccardo Pietrabissa (Medusa, Milano, 2005).

La tesi di fondo è che è giusto proteggere la proprietà intellettuale degli inventori per tutelare il loro sforzo; il brevetto è stato inventato (a Venezia) nel 1400 ed esplicitato in tutte le sue potenzialità negli Stati Uniti in piena era industriale. Nel frattempo però il mondo è cambiato; ciò nonostante le regole di brevettazione sono rimaste sostanzialmente le stesse. Va quindi operato un profondo ripensamento dell'approccio e relativi strumenti, per ricentrarli sul fine originario. L'invenzione è un fatto tecnico, prestazionale, mentre invece l'innovazione è un fatto economico, sociale e soprattutto culturale – e per questo comporta una accettazione e assimilazione diffusa. Bisogna quindi passare da uno strumento per tutelare l'inventore a un processo che trasformi l'invenzione in innovazione, che moltiplichi quindi i benefici (economici e non) indotti dall'invenzione, assicurandone naturalmente una parte congrua all'inventore. Un sistema che protegga solo l'invenzione e il suo "sedicente" inventore è solo un aspetto del problema..

Entrando in maggiore dettaglio nei contenuti del libro, si possono identificare alcune linee specifiche di riflessione:

**Bisogna aiutare gli inventori a valorizzare più che proteggere le loro idee.** Non è solo un problema di strumenti e processi ma anche di attitudini. La conoscenza deve essere resa effettivamente diffusa, conosciuta, accessibile e (ri)utilizzabile in modo che diventi motore dei processi creativi che stanno alla base dell'innovazione, altrimenti la crescita (culturale ma anche economica) si ferma.

**Va creato un sistema differenziato e flessibile di brevettazione.** Il processo innovativo nel turismo culturale è diverso da quello del settore spaziale o delle biotecnologie. Inoltre tale sistema deve essere coerente con le nuove tecnologie di fruizione. Oggi la semplice consultazione di un sito web crea una copia temporanea sul computer. È quindi chiaro che la nozione di copia è mutata profondamente.

**Nel mondo si copierà sempre di più. E' quindi indispensabile rimettere in moto anche le difese strutturali.** Non solo il segreto (come peraltro hanno fatto aziende

importanti e innovative come Coca Cola, Microsoft e Ferrero), ma soprattutto nuove tecniche. Ad esempio le protezioni "architetturali" (DRM, software bloccante, watermarking, ...), il beta-testing "pubblico" che permette di usare in maniera gratuita software "quasi in versione finale" creando successivamente un legame emotivo con l'utente/contributore e una maggiore valorizzazione del territorio, luogo dove costruire esperienze memorabili e non copiabili.

**Vanno ridefiniti i diritti essenziali** (e anche i doveri) del cittadino dell'era digitale e globalizzata anche nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. Come ha affermato recentemente il premio Nobel Joseph E. Stiglitz, «un regime di proprietà intellettuale adeguato a un Paese in via di sviluppo è diverso dal regime di proprietà intellettuale adeguato a un Paese industrializzato avanzato».

Ha fatto molto discutere un fatto recente. Due storici inglesi (Michael Baigent e Richard Leigh) hanno citato in giudizio Dan Brown accusandolo di aver copiato integralmente l'idea de *Il codice da Vinci* da un loro libro/saggio pubblicato quasi 20 anni fa e intitolato *The holy blood and the holy Graal*. Come è noto il libro di Dan Brown è un best seller planetario, con oltre 40 milioni di copie vendute. Il fatto che entrambi i libri siano pubblicati da Random House spinge alla "dietrologia": questa potrebbe essere anche una sofisticata operazione di marketing editoriale. Infatti anche il saggio dei due inglesi – recentemente ripubblicato – è velocemente diventato un best-seller. Ciò non toglie che il tema apra un dibattito profondo sulla proteggibilità delle idee e su quanto la forma che una idea assume sia sufficiente per caratterizzarla. Brown non nega di aver letto (e magari sottolineato) il libro; viene infatti citato nel suo romanzo. È innegabile che la trama di fondo dei due libri sia la stessa: Gesù non sarebbe morto sulla croce, bensì avrebbe avuto un figlio da Maria Maddalena e la loro discendenza (i Merovingi) sarebbe arrivata fino a noi, protetta dai cavalieri Templari. Ma è noto agli studiosi che questa teoria è tratta dal Vangelo apocrifto di Filippo, non riconosciuto dalla Chiesa cattolica e non è idea originale dei due storici. Il punto nodale è che il libro sul Graal è un saggio, una ricostruzione storica spesso didascalica, mentre *Il codice da Vinci* è un'opera di fantasia, un thriller mozzafiato ed avvincente. Qui sta la non banale differenza, che però il sistema del diritto d'autore può avere difficoltà a riconoscere. Negli ambienti letterari russi di fine Ottocento si usava dire: «Veniamo tutti dal cappotto di Gogol».

*L'impresa , maggio-giugno 2006*